

I «figli» di Falcone: orgoglio e rabbia contro i boss

A Palermo i ragazzi in strada per ricordare il giudice
Tra le vie della città storia e sangue d'Italia

■ di Marco Bucciantini inviato a Palermo / Segue dalla prima

I «GRANDI» non ci sono, forse qualche genitore, madri più che padri, ma fanno da accompagnatori. Paola lavora in Comune, un figlio per mano, l'altro si muove da solo, in mezzo ad altre 15mila persone. «Palermo c'è, per la prima volta», urlano dal palco.

Adesso tocca ai ragazzi che hanno vissuto l'idealizzazione postuma di Falcone e Borsellino. Sgombri dai sensi di colpa di una generazione più adulta, magari onesta, che si è stretta a suoi martiri solo ai funerali di Stato. È nella terra fertile dei giovani che la semina può fruttare. Altrove, troppa storia per crederci. Giovanni fa il fruttivendolo dal 1971 al mercato del Capo, dove la città si allontana dal mare. «Il dottor Falcone era una speranza, ce l'hanno ammazzato. Quando morì Dalla Chiesa scrissero sul muro: qui è morta la speranza dei palermitani onesti». Hanno passato la mano. Un cliente gli ricorda: «E chi l'ammazzò al giudice? Quello che c'è nella pignata lo sa solo la cucchiara ca remina». Cosa bolle in pentola lo sa solo il cuoco, per dire anche: non sappiamo, e tanto non sapremo. Un disincanto mica di ieri. Disumano suo malgrado, se Rosaria, vedova Schifani, uno degli agenti di scorta morti a Capaci, è costretta a umiliarsi e dire: «La gente per la strada mi evita». Comosse la Nazione intera, quando ai funerali urlò con un filo di voce la sfiducia nello Stato. Quando quel ragazzo romano comincia a cantare «Pensa, prima di sparare pensa», qualcosa accade. Fabrizio Moro ha scritto l'inno dell'Antimafia (riconoscimento di Maria Falcone). E viene a cantarlo fiero, commosso, arrabbiato. «Sono ragazzi che non hanno vissuto il tira e molla della lotta alla mafia», fa Francesco Forgione, che marcia, nella sua città. Il presidente dell'Antimafia il 23 maggio del 1992 era caporedattore a *Liberaazione*. Stava componendo la prima pagina, arrivò la telefonata, cambiò il titolo: «Tritolo di regime, o qualcosa di simile». Nel suo mandato ha un obiettivo osses-

sivo: «Il sequestro dei beni mafiosi». Giuseppe Lumia, altro deputato palermitano di Termini Imprese, è accanto, con la scorta intorno, confusa con la numerosa famiglia. «Radichiamo la speranza nei quartieri. Coltiviamo quest'antimafia sociale». Per finire più su: «Spezziamo il rapporto mafia-politica. Palermo da sola non cambia, il voto delle amministrative lo dimostra». Quindici anni dopo molto è cambiato e tutto resta da fare. «Ci hanno tolto gli alibi, a noi magistrati, a noi cittadini che ci arrendevamo dicendo: Cosa Nostra è segreta. Anzi, non esiste». Peppino Di Lello è palermitano ed è stato nel pool. Quando parla, dice: «Falcone e Borsellino». Insieme. Sono due nomi ma un solo luogo dell'anima e dell'immaginario. Nome e cognome del mestiere civile, di parole che trovano senso negli striscioni accorati penzolanti dai balconi, nei lenzuoli bianchi che drappeggiano la strada verso il rifugio dell'ultimo boss, Provenzano. Nelle lettere d'amore germogliano dal grande albero. Quelle idee camminano. Quel modo di vivere è più di un monumento: «Un uomo fa quello che è suo dovere fare, quali che siano le conseguenze personali, quali che siano gli ostacoli, i pericoli o le pressioni. Questa è la base di tutta la moralità umana», ripeteva Falcone, ma era un pensiero di John Kennedy. Alle 17:58, ora della strage, è ancora molto caldo quando il trombettiere della polizia suona il Silenzio. Per Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Rocco Di Cillo, Antonio Montanaro e Vito Schifani. Il mare si calma dentro le insenature. Le rarefatte note della disgrazia portano alla mente il viaggio della mattina, la strada dritta, l'asfalto accente, il cartello che indica l'uscita: Capaci. «Quel giorno ci passai dieci minuti prima di Falcone. Sono stato un mese senza parlare dallo choc». Giuseppe Calafiore fa il tassinaro da 30 anni. Sempre la stessa tratta: Punta Raisi-città. E ritorno. La montagna di Sferacavallo protegge i

pescatori e le loro case semplici e basse dal primo sole dell'alba. Nell'ombra, un casottino bianco è affrescato di slogan anti-mafia, mentre allora custodiva le manovre dei dinamitardi: lì si premette il bottono, e 100 chili di tritolo schiantarono il magistrato, la moglie, la scorta. Un obelisco ai lati della carreggiata segna il punto esatto. Si entra in Palermo da via Lazio, «qui ci fu la strage del '69, i quattro morti, duecento proiettili, per una prova di forze fra cosche rivali». Si passa da via delle Libertà, «dove ammazzarono Pier Santi Mattarella». È una toponomastica indelebile. Un transito nei debiti di uno Stato. «Laggiù (in via Pipitone Federico) misero l'autobomba che uccise Chinnici». Si svolta e non c'è scampo: «La parallela di questa strada è via Isidoro Carini, sa a chi spararono?». Carlo Alberto Dalla Chiesa. E la moglie. Ecco l'Ucciardone, «l'hotel più chic di Palermo», fu definito, quando il carcere dei boss era un via vai di belle donne, caviolate e champagne. Dentro, si respira aria fresca. Se fosse ancora vivo, oggi Falcone avrebbe 68 anni, nessun figlio, molti nipoti. Adesso tocca ai ragazzi che hanno vissuto l'idealizzazione postuma di Falcone e Borsellino.



La nave partita martedì da Civitavecchia, che ha portato a Palermo 1200 studenti per l'anniversario delle stragi Foto di Percossi/Ansa

NELL'AULA BUNKER CON I RAGAZZI

E Francesco accusa: in Parlamento 25 indagati, è questa l'antimafia?

■ inviato a Palermo

Batte il tamburo di Davide, uno dei chiassosi ragazzi che invadono l'aula bunker dell'Ucciardone, carcere borbonico a ridosso del porto di Palermo. Loro occupano i posti che furono di magistrati, giornalisti, imputati, parenti, curiosi nei giorni del maxi processo ai mafiosi, vent'anni fa. Loro, nati quasi tutti - come Davide - dopo il 1992, dopo la morte di Falcone e Borsellino, sono il volto di quest'Antimafia sociale. E tengono testa al ministro, venuto per parlare. Di immigrazione, perfino di guerra. Ma soprattutto di mafia. «In Parlamento - chiede in coda ad un breve «comizio» Francesco Cipriano, presidente della consulta degli studenti della città - siedono 25 deputati indagati. Come fate

a combattere la mafia?» (molto applaudito). Amato para, e risponde a tono. «So cos'è la lotta alla mafia, ma tu sembri un piccolo capo populista. Sai, occorre distinguere le condanne: ci sono reati minori...». Il 19enne mica s'accontenta: «Non sono un populista, sono un siciliano indignato: abbiamo un presidente di Regione sotto processo per favoreggiamento alla mafia». Insomma, è stato un dialogo vero, il viaggio in nave da Civitavecchia non ha fiaccato l'essubanza dei ragazzi. La mattina con il messaggero di Napolitano, che ricorda come la strage «innescò nel paese una reazione ferma e diffusa» alla mafia, e che oggi «questa battaglia va ripresa e sviluppata». Poi una platea sentimentale, calorosa con Maria Falcone, sorella del giudice, che continua a

chiedere di «scavare fra i mandanti occulti delle stragi di Capaci, via d'Amelio e dei Georgofili». Affascinata dal superprocuratore Piero Grasso: «Torniamo a scegliere i nostri deputati: le liste bloccate sono comode per portare in parlamento gli indagati» e ricorda del trattore donato dai giovani toscani per lavorare la terra confiscata. Scaldata dal presidente del senato Franco Marini: «Ragazzi, amate le istituzioni, anche se sono imperfette». C'è una sedia prenotata e vuota. Nella targhetta si legge: Diego Cammarata, sindaco di Palermo. Appena riletto con l'accusa dell'oppositore Leoluca Orlando (che invece si fa vedere) di brogli e voti in odore di mafia. E forse la sua presenza sarebbe stonata fra i battuti del tamburo di Davide, fra i canti popolari dei compagni delle medie romane del Prenestino («Brigante se more»). Cantano e marciano in 15 mila verso l'albero di Falcone, trascinando i palermitani, i calabresi sono il gruppo più nutrito, con molti bambini delle Elementari. È giovanissima, quest'antimafia, tutta da farsi, ma promette bene. «E adesso non fate un passo indietro», supplica Grasso. Non lo faranno.

m.buc.

LE INCHIESTE Condannati solamente killer e mandanti mafiosi. Dopo 15 anni ancora sospetti su un grande delitto politico

Il terzo livello e quei telefonini «deviati»

■ di Marzio Tristano / Palermo

I punti oscuri sono molti, ma a 15 anni dalla strage dell'autostrada i pm di Caltanissetta stanno per scrivere la parola fine sulle indagini sui cosiddetti mandanti occulti della strage di Capaci, che uccidendo Falcone accelerò l'elezione del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro aprendo la strada alla seconda repubblica. Sull'ultimo fascicolo processuale ancora aperto, quello nato dalle rivelazioni del pentito Giuffrè, che parlò di un sondaggio organizzato da Cosa Nostra tra politici e imprenditori prima di lanciarsi sul crinale delle stragi, pende infatti una richiesta di archiviazione: il gip si pronuncerà entro l'estate. In archivio sono già andate altre due inchieste, indagati Berlusconi e Dell'Utri, e otto imprenditori sospettati di avere ordinato la stagione delle stragi per proteggere il sistema degli appalti controllato dalla

mafia e dalla politica corrotta. Eppure gli spunti di indagine, poco approfonditi in questi anni, nelle carte processuali non mancano. A cominciare dai cellulari usati dai pentiti per seguire in tempo reale le fasi di quel «botto». I collaboratori hanno sempre sostenuto che quei telefoni non erano clonati, ma lo sarebbero stati soltanto dopo gli eccidi. Le indagini della procura di Palermo sull'organizzazione che avrebbe rifornito Cosa Nostra dei cellulari clonati dimostrano che l'agenzia iniziò ad operare nell'autunno '91. E uno dei telefoni sui quali Caltanissetta ha indagato è quello in uso ad Andrea Di Matteo, cugino del pentito Mario Santo, uno dei killer della strage. Il 23 maggio del '92 questo telefono avrebbe inviato chiamate contemporaneamente dalla zona di Palermo e da quella, progressivamente, di Mila-

no, Bologna, Firenze, come se l'utente percorresse in direzione sud l'autostrada del Sole. Ciò dimostra che il telefono era clonato. Da questo telefono, dalle cellule di Firenze e Bologna, sono partite le telefonate per un'utenza americana di Minneapolis. Ma la stranezza più grossa è stata un'altra: sentito dai giudici Di Matteo ha detto di avere smarrito il telefono ben prima del 23 maggio e di averne fatto denuncia, che è stata rintracciata, alla Sip. Perché il telefono sia rimasto collegato in rete è un mistero.

Di chi erano davvero i cellulari che seguirono «in diretta» la strage? I contatti «clonati» e l'ombra depistaggio

Altre stranezze sono venute fuori dall'esame dei cellulari sequestrati a Nino Gioè e Gioacchino La Barbera (il primo morto suicida a Rebibbia, il secondo pentito) al momento del loro arresto, marzo '93. Nella sua consulenza Gioacchino Genchi, massimo esperto italiano di informatica applicata alla telefonia cellulare, ha spiegato che le indagini sulle clonazioni hanno evidenziato spesso la complicità di chi aveva accesso al centro elaborazione dati del ministero dell'Interno ed agli archivi informatici della Telecom. Spesso, infatti, il numero seriale è collocato erroneamente da tecnici Sip nella casella riservata alla professione o all'indirizzo dell'abbonato, rendendolo così visibile a chi ha accesso agli archivi. L'analisi del telefono sequestrato a La Barbera ha però evidenziato un'altra stranezza: ad un'analisi superficiale appare che l'ultimo numero del telefono di La Barbera sia stato

abbinato ad un determinato numero seriale. Non è così: il consulente ha parlato di clonazione da simulazione. E ciò è compatibile con un'ipotesi di depistaggio. Resta dunque, in questi 15 anni, l'ombra di operazioni sotterranee di condizionamento delle indagini tipiche di pezzi dei Servizi. Forse è anche per questo che l'avvocato di parte civile Francesco Crescimanno ha invitato lo Stato «a guardare dentro il suo ventre, a cominciare dai Servizi». L'unica certezza è scolpita nelle motivazioni della sentenza che ha condannato esecutori e mandanti «solo» mafiosi: uccidendo Falcone si avviò un vero e proprio «progetto politico che mirava a realizzare nuovi equilibri e alleanze con nuovi referenti nella politica e nell'economia». E cioè a «consentire un ricambio politico che assicurasse come nel passato le complicità di cui Cosa Nostra aveva beneficiato».

Violenza sessuale su minori: 12 anni al sacerdote-missionario

■ Don Marco Dessì, il sacerdote sardo fondatore della missione Betania in Nicaragua, ieri mattina è stato condannato dal tribunale di Parma a 12 anni di reclusione per violenza sessuale sui minori e possesso di materiale pedopornografico. Dovrà anche pagare una provvisoria di 100 mila euro a ognuno dei tre ragazzi nicaraguensi che hanno denunciato le violenze e anche una cifra simbolica di 1 euro a «Rock no War», «Solidando Onlus» e al Comune di Correggio, le organizzazioni che finanziavano la sua missione. Sono state proprio le due organizzazioni umanitarie a far partire le indagini subito dopo aver raccolto le testimonianze dei bimbi ospitati nella missione. Secondo gli inquirenti il missionario che ogni anno rientrava in Sardegna per promuovere spettacoli e iniziative per finanziare la

missione, avrebbe approfittato della sua posizione per abusare dei bambini del «coro del Getsemani». Il 4 dicembre Dessì è stato arrestato: era pronto per fuggire (aveva già pronto un biglietto) e rientrare in Nicaragua, «dove poteva contare su appoggi potenti». I magistrati Laguardia e Russo hanno scoperto, tramite le intercettazioni, che don Marco aveva tentato di condizionare le parti offrendo loro, tramite il suo collaboratore, anche denaro. Nel corso delle indagini inoltre sono state raccolte una ventina di testimonianze di violenze. Subito dopo l'arresto era arrivata la sospensione a divinis. Inizialmente il prete era indagato per sei casi di violenza sessuale, oltre che per la detenzione di 1.400 immagini pornografiche recuperate dal suo pc.

Davide Madeddu

Cambi-blitz al tg di «La 7»: rivolta della redazione contro Piroso

■ I giornalisti de *La 7* e *La 7 sport*, d'intesa con la Federazione della stampa e l'Associazione stampa romana, «condannano con forza metodo e merito della nuova organizzazione redazionale varata dal direttore del Tg news Antonello Piroso. Un terremoto che - a loro avviso - non ha precedenti nel giornalismo italiano, e che non è stato motivato in alcun modo dalla direzione». Per questo l'assemblea dei giornalisti proclama lo stato di agitazione e affida al Cdr un pacchetto di cinque giorni di sciopero. Spiega il sindacato che «senza alcuna consultazione con i giornalisti direttamente interessati, né la richiesta del parere preventivo al comitato di redazione - come previsto dal contratto - la direzione si è limitata a comunicare l'operatività - a partire da questa settimana - di un provvedimento che stabi-

lisse la sostituzione del caporedattore centrale e di tutti i capi dei servizi, compreso il caporedattore politico destinato ad altro incarico. Una decisione unilaterale che in un sol colpo priva la redazione delle specifiche competenze professionali» e calpesta le regole e gli impegni. Inoltre per il Cdr «in assenza di un piano editoriale è davvero arduo dare una lettura razionale della riorganizzazione». E parla di situazione «grave e preoccupante» a *La 7* Roberto Cuillo, responsabile Informazione dei Ds: «Siamo di fronte a provvedimenti unilaterali contro singoli giornalisti, in totale dispregio delle relazioni sindacali e del contratto. Tale provvedimento non sono isolati, ma avvengono dopo che altri giornalisti della testata sono già stati trasferiti di punto in bianco ad altre redazioni».

AIL
ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LE ESCORIE UNIFORM E HELOMA
ONLUS

CERCHIAMO DONATORI DI REDDITO.

DEVOLVI IL 5 PER MILLE ALL'AIL PER AIUTARE CHI NE HA BISOGNO.

Ti basta firmare nell'apposito spazio e trascrivere il nostro codice fiscale: **80102390582**. Devolvere il 5 per mille è una scelta in più che non esclude quella dell'8 per mille. Per informazioni visita il sito www.ail.it

Puoi effettuare la donazione con: CUD, 730, Modello Unico Persone Fisiche.